

Costantino Kavafis. Non scrisse di eternità o metafisica ma fu il poeta della cronologia. La sua è stata una delle più originali rappresentazioni delle stagioni umane della letteratura

Far poesia con il tempo

Nicola Gardini

Costantino Kavafis ci ha lasciato una delle più originali e commoventi rappresentazioni del tempo umano che sia dato trovare nella storia della letteratura. Quando diciamo *tempo*, pensiamo subito all'autobiografia di sant'Agostino o al romanzo di Proust, che di Kavafis è contemporaneo. Quando diciamo *tempo*, dovremmo pensare subito anche alle poesie di Kavafis.

In queste il tempo sta nell'emblema sineddoco della vita individuale, o meglio della giovinezza. Non vi troveremo eternità, metafisica, Dio. Né vi troveremo, come nella prosa di Proust, una filosofia della realtà e della verità. Così pensa Kavafis riguardo al tempo: prendi quel momento, quell'attimo sommo e mettilo al sicuro, prima che si dissolva. Lui è il poeta della cronologia. Basta scorrere certi titoli per accorgersene: *Nel 31 a. C. ad Alessandria; Per Ammone, morto a 29 anni, nel 610; Giorni del 1903; Giorni del 1896; Giorni del 1901; In una grande colonia greca, 200 a. C.; Giorni del 1909, '10 e '11; Malinconia del poeta Iasone, figlio di Cleandro, a Commagene, 595 d. C.* ecc.

I modi retorici sono molteplici: la confessione, il monologo drammatico, l'epigramma funerario, lo schizzo biografico, il raccontino. Kavafis è lirico che non liricheggia. Lo si è chiamato, detrativamente, prosastico. Invece è solo nemico dell'oscuro. Lui ricerca lo svolgimento coeso e coerente. Non di rado, guarda caso, l'inizio e la fine di una sua poesia si richiamano circolarmente, così che non resti spazio per i residui o sottintesi. Lui non ama il vago o il cifrato. Non conosce egocentrismo. L'«io» gli conviene parimenti alla prima, alla seconda o alla terza persona: e sarà il poeta stesso, quell'«io», o un giovane qualunque, un individuo del presente o dell'antichità, oscuro o noto, immaginario o documentato dalle storie. Nell'immaginazione di Kavafis siamo tutti contemporanei, tutti uguali: siamo già tutti morti. Un giovane di oggi o di duemila anni fa è un giovane e basta; uno che vive e passerà. La soggettività, per Kavafis, non sta dentro, ma fuori: occupa il mondo, dove unicamente la vita vive. Si definisce, non a caso, «poeta storico» e «poeta romanzesco». Legge il moderno Baudelaire, e all'inizio lo prende anche a modello; ma il suo autore, come per Montaigne o Shakespeare, è l'antico Plutarco, portavoce - greco e romano a un tempo - di un'ultima, terminale terra comune.

Anche quando parla di un momento o di una vita sola, Kavafis, lasciandosi ispirare dalla millenaria vicenda della sua città, Alessandria, ha davanti agli occhi la totalità dei momenti e la totalità delle vite. Per questo, per lui, un'ora o una vita - quell'ora, quella vita - vanno protette il più possibile (sua espressione tipi-



ca) dall'insignificanza: perché sono le sole che avremo avuto. Essere giovani significa trovare la propria verità, stare con la propria verità, e tale ricerca ha nell'amore, più esattamente, nel piacere, la sua occasione più alta. Kavafis è poeta del piacere perché è poeta del tempo. Il piacere è puntuale, aoristico, assoluto. Si oppone all'invecchiamento - del quale Kavafis è sempre castigatore - e dunque alla morte, che altro non è se non l'incontenibile avanzata del tempo. Ricerchiamolo, dunque, il piacere, per negare la morte e, così, per essere il più possibile fedeli a chi siamo, evitando di perseguire obiettivi fasulli, ambizioni impossibili, fantasmi ipocriti.

Quanti falliti nelle poesie di Kavafis! Nell'essere se stessi è la salvezza, la sola possibile, dato che, in un modo o nell'altro, alla rovina nessuno si sottrarrà. Da questa tragica convinzione - sì, Kavafis è un tragico, un catastrofico - nascono alcune liriche esortative o vocative, giustamente celebri: *La città, La satrapia, Idi di marzo, Il dio abbandona Antonio, Itaca, Più che puoi*. Dopo millenni di letteratura, in anni di riforme iconoclastiche, quest'uomo di Alessandria, appartato eppure consapevole del suo compito, ha ancora

Greco di Alessandria
Costantino Kavafis è nato nel 1896 da genitori greci a Alessandria d'Egitto, dove è morto nel 1933

L'AFORISMA
Scelto da Gino Ruozzi



Uomini diritti come canne. Ossia pronti a piegarsi al più piccolo vento

—
Joseph Joubert,
Pensieri per vivere, Guerini e Associati, Milano, 2008

profondamente sociale: l'uno presuppone sempre l'altro, uno è due. Anche per tale ragione l'eros pervade la sua scrittura, di là dalle manifestazioni puramente fisiche della volontà. Intendo *sociale* in questo senso: che i singoli uomini che compaiono nella sua poesia sono sostanze mnemoniche; vivono perché la mente di qualcun altro - il poeta nella fattispecie - li fa vivere, o meglio: li contiene, li abbraccia, li ama. In lui, nei suoi versi, hanno trovato uno spazio per essere pienamente sé stessi una volta per tutte, in compagnia di un altro, appunto, a dispetto delle trasformazioni e delle distruzioni cui sono andati, vanno o andranno incontro. Non si tratta di semplice rievocazione o commemorazione o nostalgia, cioè di un moto della coscienza. Gli altri vivono in noi, questo è quanto. I nostri pensieri sono accoppiamenti. E allora mi viene da pensare che gli incontri sessuali di tante liriche replichino proprio quello che fa e deve fare la poesia - consentire l'incontro e, così, legittimare l'altro. La poesia è la mente del poeta e la mente del poeta è la vita dell'altro. La poesia - mente assomiglia a un pezzo d'ambra che abbia imprigionato una forma naturale. I componimenti di Kavafis hanno proprio la trasparenza e la semplicità dell'ambra. Sono involucri, sono custodie; e tengono non un ricordo, ma un ricordero.

L'opera di Kavafis è il più eminente vessillo di un modernismo che si rifiuta di rompere i ponti con l'esperienza vissuta. Ci sono i modernisti - i simbolisti, gli sperimentali, gli avanguardisti delle più svariate scuole - che la vita, pur invocandola, la danno per imprendibile, e considerano la scrittura l'unica forma di vita, l'unico evento degno di quel nome (pur dubitando della stessa realtà linguistica della scrittura). Per questi l'esperienza è nulla, poiché sfilacciata, eterogenea, metamorfica. Il poeta deve guardare oltre l'esperienza e là ritrovare un ordine, o crearlo dal nulla: la vita - che, per questo gruppo di modernisti, non appartiene mai a nessuno in particolare - si offre allora come intuizione, come epifania, come miracolo, e le parole la sorreggono a dispetto della propria debolezza ontologica. Kavafis, invece, crede che la scrittura *faccia vivere* la vita - quella dell'altro - e, emancipandola dalle costrizioni spazio-temporali, la esalti come azione e come emozione. Ci crede, perché crede nella consistenza sociale e storica della parola.

POESIE SCELTE
Costantino Kavafis
Traduzione di Nicola Crocetti
Introduzione di Nicola Gardini (di cui qui anticipiamo un estratto)
Crocetti, Milano, pagg. 160, € 14



ALTO VOLUME
«Ho sposato un comunista». Il secondo volume della trilogia "Nathan Zuckerman" di Philip Roth che si apre con *Pastorale americana* e si conclude con *La macchina umana*, è ora disponibile in audiolibro (letto da Lino Guanciale, Emons, 2 cd mps, versione integrale 13h. 34 min, € 16,90, download € 10,14). Ho sposato un comunista, ambientata in pieno macartismo, è la storia di un attore radiofonico di successo che sposa Eve Frame, ricchissima ex diva del cinema muto e il cui matrimonio va a rotoli dopo che questo viene accusato di simpatizzare per i comunisti. (La.Ri.)

FESTIVAL BABEL TORNA A BELLINZONA IL 17 - 18 SETTEMBRE



Letteratura e traduzione. Il 17 e 18 settembre si tiene a Bellinzona il festival di letteratura e traduzione Babel. Tra gli ospiti Gary Younge, Peter Stamm, Samanta Schwebblin (www.babelfestival.com)

Patrizia Cavalli. A suo agio nelle parole comuni e capace di farne musica

Scrivere versi con un niente che è tutto

Gianluigi Simonetti

Tornano le poesie di Patrizia Cavalli, ed è più o meno sempre come la prima volta. Perché negli anni il suo modo di scrivere è mutato poco (il libro d'esordio, *Le mie poesie non cambieranno il mondo*, uscì nel 1974, in un clima poetico che non sapremmo immaginare più lontano dall'odierno). Ma soprattutto perché leggendo questi versi fatti apparentemente di nulla la reazione è ancora e sempre di piacere e sollievo, come chi verifica che c'è qualcuno che ancora lo sa fare.

Se si è poeti si può ancora scrivere poesia con niente - perché se si è poeti quel niente è tutto. Un senso naturale dell'a capo (che spesso ritaglia endecasillabi spontanei e inevitabili come respiri); sentirsi a proprio agio nelle parole di tutti, così risapute eppure così nuove quando qualcuno riesce a farne musica (la loro musica, autosufficiente); non pretendere di costruire o decostruire chissà cosa, perché questa lirica che si vuole naturale e sorgiva può spingersi a combattere - o più spesso a venire a patti - con gli inciampi del quotidiano, ma a grandi linee ha accettato saggiamente la realtà così com'è: «Posso essere l'angelo che arriva / e ferma la mano di chi colpisce e offende, / ma non potrei in nessun modo mai pretendere / che non esista chi colpisce e offende». Non soltanto le poesie, nient'altro può cambiare il mondo. Le cose sono quelle che sono, per questo la tautologia, sapientemente articolata, continua a essere la figura retorica forse più tipica di Patrizia Cavalli («Sarebbe sopportabile ogni male / se non ci fosse l'interpretazione, / sarebbe quel che è, non quel pugnale / che uccide e vuole pure aver ragione»).

E allora si può scrivere di tutto, purché sia qualcosa di concreto e di reale: un dolore, un cielo stellato, una bottiglia di whisky, un antidepressivo («Gloria perpetua alla fluoxetina / la solerte messaggera dei neuroni. / Ora non più scialbi e soli, l'uno all'altro / forestieri. Ora c'è / l'allegria vivandiera che li scalda»). La rima, come si vede, può capitare, e spesso capita, ma come capita un incidente involontario. E può succedere, naturalmente, di non chiudere una poesia come si deve, perdere il filo e un po' buttarla via. Quando però l'acrobazia riesce - e a Patrizia Cavalli riesce spesso - non c'è niente da aggiungere o levare, tutto è al suo posto e non può che essere così: «Io guardo il cielo, il cielo che tu guardi / ma io non vedo quello che tu vedi, / Le stelle se ne stanno dove sono, / per me luci confuse senza nome, / per te costellazioni nominate / prima che il sonno scioglierà il tuo ordine. / Ah, sognami senza ordine e dimentica / i tanti nomi, fammi stellina unica; / non voglio un nome ma stellarti gli occhi, / esserti firmamento e vista chiusa, / oltre le palpebre, splendori nel buio / tua mera-

viglia e mia, immaginata».

L'altra faccia della tautologia («le stelle se ne stanno dove sono») è come si vede l'inversione («ma io non vedo quello che tu vedi»), in questa poesia come in tutto il libro. Da qui l'opposizione permanente che vige tra l'io e il tu, tra amore e gelosia, tra narcisismo e disprezzo di sé. Da qui la dialettica tra luce e buio, cielo e terra, desiderio e castità («io casta e dissoluta»); il controcanto di illusione e sconforto («la mia disperazione è la speranza»), l'alternarsi di festosità e malinconia («Festeggiamo la vita / consoliamo la morte / o magari il contrario / finché viviamo»). Sul piano dei registri, simmetricamente, torna l'inconfondibile miscela di tragedia e commedia, e di comicità e dolore, che la Cavalli distilla fin dai suoi inizi. E tornano, portati dalla memoria poetica (volontaria o involontaria), i suoi maestri di sempre. Elsa Morante, naturalmente; non solo per il poemetto a lei dedicato - *Con Elsa in Paradiso* - che si chiude con un'agnizione definitiva sul loro personalissimo rapporto, ma per legami e debiti specifici nel modo di scrivere e di stare al mondo (per Cavalli «Pensiero che non sente / non pensa veramente. Solo un forte sentire / lo costringe a capire»; per Morante «Solo chi ama conosce»). Ma appare anche Sandro Penna, a cui Cavalli ruba (e non è la prima volta) una delle sue *Bellezze in bicicletta*; e appare, se non sbaglia, Umberto Saba, la cui *Pregliera alla madre* («farmi, o madre / come una macchia dalla terra nata / che in sé la terra riasorbire ed annulla») rintocca fatalmente in testa alla Cavalli quando il dio della poesia la spinge a parlare di tutt'altro amore: «finché non verrà sciolto nella terra».

Tutto come sempre, insomma, ma non proprio tutto uguale. In questa raccolta che s'intitola con una certa dose di ironia *Vita meravigliosa* c'è più solitudine che mai, più ombra, più senso di morte. Anzi, la morte consiste proprio nello scoprirsi definitivamente soli e nel non poter più ricordare nulla d'intero. *Il mio felice niente* - che è titolo di una sezione ed *explicit* di una poesia (in rima con «la mia nemica mente») - racchiude forse la formula di un escorcismo: scrivere come cucire, contro la cancellazione, con uno stupore insieme senile e bambino. «E me ne devo andare via così? / Non che mi aspetti il disegno compiuto / ciò che si vede alla fine del ricamo / dopo un po' si rompe con i denti il filo / quando averlo su se stesso ricucito / per me non possa più sfilarsi se tirato. / Ma quel che ho visto si è tutto cancellato. / E quasi non avevo cominciato».

VITA MERAVIGLIOSA
Patrizia Cavalli
Einaudi, Torino, pagg. 120, € 11

Remo Rapino / Vincitore del Campiello

La vita di Liborio scandita dalla storia

Gino Ruozzi

Fresco di vittoria al premio Campiello *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*, romanzo d'esordio dello scrittore e professore di filosofia quasi settantenne Remo Rapino, abruzzese, già autore di racconti e poeta. È un'opera di grande vivacità e insieme di meditata riflessione, che cattura per ritmo, pensiero e coinvolgimento emotivo.

Da un lato si inserisce nella linea dei romanzi di ricostruzione storica e letteraria in chiave autobiografica, il cui nostro modello massimo è costituito dalle splendide ottocentesche *Confessioni di un italiano* di Nievo dall'altro segue la scia delle rappresentazioni artistiche e narrative dei pazzi e dei matti, dalla rina-

scimentale *Nave dei folli* di Bosch alle novecentesche *Vite brevi di idioti di Cavazzoni* (e penso pure al ritorno di attenzione sulla figura del pittore Ligabue riproposta dal film *Volevo nascondermi* di Diritti, di cui hanno parlato in queste pagine Battocletti ed Escobar). Gli esempi possono essere naturalmente tanti e lo stesso autore ha segnalato *Don Chisciotte* e *Forrest Gump*.

Il romanzo occupa un arco cronologico che va dal 1926 al 2010, che sono gli 84 anni della vita di Liborio, nato da padre ignoto fuggito prima della sua nascita (forse in America latina?) e dalla madre Maria Bonfiglio, morta durante l'infanzia di Liborio. Già dall'inizio l'esistenza di Liborio è segnata dalla sfortuna e dal-



Professore. Remo Rapino, 69 anni, è stato docente di filosofia e storia al liceo. Con il suo esordio *Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* ha vinto il Campiello

l'assidua presenza di «segni neri». Sembra una sorte obbligata, fatale; eppure contro questa predestinazione Liborio combatte con tenacia e speranza, anche se i momenti di sconfitta e di sconforto infine prevalgono. Resta però sempre la fiducia in un possibile ribaltamento, in un'utopica redenzione liberatoria come nel film *Miracolo a Milano* di De Sica e Zavattini in cui «poi alla fine tutti i poveri cristi diventano come angeli che volano in cielo sulle scope e sono pure felici».

Liborio ha punti di riferimento positivi, a un tempo reali e mitici, come il maestro delle elementari, che è stato l'unico a fargli sognare una vita di riscatto, e il libro *Cuore* di De Amicis, con cui egli conosce la

bellezza dei sentimenti e la durezza delle differenze sociali. Nel fluido monologo del romanzo egli racconta la sua vita scandita da anni, episodi e persone, periodi e passaggi storici: il fascismo, il secondo conflitto mondiale e la guerra civile, la repubblica e il boom economico, la politica e il sindacato, la contestazione operaia e studentesca, il manicomio, il crollo del muro di Berlino, l'attentato alle torri gemelle di New York. Attraverso le sue parole (il linguaggio è un punto forte del romanzo) sfilano la storia del Novecento e quella dei primi anni Duemila. Dalla sua prestante marginalità Liborio vive gli eventi centrali della storia e la sua è ancora di più una microstoria perché è l'esperienza di una cosiddetta

«testa pazza» (un «cocciamatte»). Eppure, come gli ripete più volte l'acuto e sornione dottore del manicomio Mattolini Alvisè (i nomi propri sono un'altra sferzante qualità del libro), in un doppio piano di ironia, «Ehi però mica è tanto fuori questo Bonfiglio Liborio, scarpe grosse e cervello fino». No, Liborio non è «tanto matto»: ma chi lo è? Tra i tanti momenti cruciali che egli interpreta c'è anche quello della dimissione dei manicomi, della legge 180 promossa da Basaglia.

Tra i capitoli più intensi, la narrazione delle stragi naziste dopo l'armistizio del 1943 (che lasciarono macchie di sangue incancellabili) e racconti di vita industriale a Milano e Bologna nelle fabbriche Borletti,

Santarosa e Ducati. La pazzia e l'alienazione di Liborio non vengono dalla natura, sono il frutto sociale dell'«ingiustizia del capitalismo selvaggio» che culmina nella catena di montaggio, nel controllo assfissante dei tempi e nel rumore assordante dei luoghi di lavoro, efficace rivisitazione di alcuni testi esemplari della letteratura industriale del secondo Novecento, da *Tempi stretti* di Ottieri alla *Morte in banca* di Pontiggia, da *Memoriale di Volponi alla Vita agra* di Bianciardi.

VITA, MORTE E MIRACOLI DI BONFIGLIO LIBORIO
Remo Rapino
minimum fax, Roma, pagg. 265, € 17